DA CHANTILLY A CASARALTA

OVVERO

AELIA, LOELIA CRISPIS

CELEBRE EPIGRAFE ENIGMATICA ROMANA

NUOVISSIMA VERSIONE

DATA

dal Dott. **U. Lamborghini**

sulla scorta

del suo autore LUCIO AGATONE CRISPO

SAGGIO

DI

CRITICA FILOLOGICA, ARCHEOLOGICA E PSICOLOGICA

267

SOCIÉTÉ D'HISTOIRE
ET D'ARCHÉOLOGIE
DE SENLIS
Ancien Comité Archéologique
2350

FERRARA
Tip. Taddei, condotta da A. Soati
1897

Société d'Histoire
et d'archéologie
de Senlis
N° de notice : 94339
N° d'inventaire : 150817

261

SHAS

0500150517

DA CHANTILLY A CASARALTA

OVVERO

AELIA, LOELIA CRISPIS

CELEBRE EPIGRAFE ENIGMATICA ROMANA

NUOVISSIMA VERSIONE

DATA

dal Dott. **U. Lamborghini**

sulla scorta

del suo autore LUCIO AGATONE CRISPO

SAGGIO

DI

CRITICA FILOLOGICA, ARCHEOLOGICA E PSICOLOGICA

FERRARA
Tip. Taddei, condotta da A. Soati
1897

Lapide di Chantilly

AELIA LOELIA CRISPIS
NEC VIR, NEC MULIER, NEC ANDROGENA
NEC PUELLA, NEC JUVENIS, NEC ANUS
NEC CASTA, NEC MERETRIX, NEC PUDICA
SED OMNIA
SUBLATA NEC FAME NEC FERRO, NEC VENENO
SED OMNIBUS
NEC COELO, NEC TERRIS, NEC AQUIS, SED UBIQUE JACET

LUCIUS AGATHO CRISPUS
NEC VIR, NEC AMATOR, NEC NECESSARIUS
SED OMNIA
NEQUE MOERENS, NEQUE GAUDENS
SED OMNIA
HANC NEC MOLEM, NEC PYRAMIDEM, NEC SEPULCRUM
SED OMNIA
SCIT ET NESCIT CUI POSUERIT

HOC EST SEPULCRUM INTUS CADAVER NON HABENS
HOC EST CADAVER EXTRA SEPULCRUM NON HABENS
SED CADAVER IDEM EST ET SEPULCRUM SIBI

Nota — La lapide di Chantilly non ha in testa alcuna sigla. Quella di Bologna porta la sigla D. M. e la pergamena di Milano ed un' altra lapide che esiste a Padova nel vestibolo del Palazzo Sanbonifazio portano la sigla A. M. P. P. D.

Lapide di Casaralta

D. M.

AELIA LOELIA CRISPIS

NEC VIR, NEC MULIER, NEC ANDROGENA
NEC PUELLA, NEC JUVENIS, NEC ANUS
NEC CASTA, NEC MERETRIX, NEC PUDICA
SED OMNIA
SUBLATA NEC FAME, NEC FERRO, NEC VENENO
SED OMNIBUS
NEC COELO, NEC TERRIS, NEC AQUIS, SED UBIQUE JACET

LUCIUS AGATHO PRISCUS

NEC VIR, NEC AMATOR, NEC NECESSARIUS
SED OMNIA
NEQUE MOERENS, NEQUE GAUDENS
SED OMNIA
HANC NEC MOLEM, NEU PIRAMIDEM, NEC SEPULCRUM
SED OMNIA
SCIT ET NESCIT CUI POSUERIT

Al Lettore

Il luttuoso avvenimento verificatosi, non ha guari, in Sicilia, della morte di Sua Altezza il Duca d' Aumale, mi porse l' occasione di questo mio lavoro.

Nel castello di Chantilly, che fa parte dell' eredità lasciata dallo estinto Duca, esisteva da gran tempo una epigrafe enigmatica in lapide di marmo che venne poi trasportata nel Museo di Beauveis, dove tuttora si conserva. Questa fa riscontro ad un' altra quasi identica, che trovasi a Bologna, la quale io conosceva da molti anni quantunque non me ne fossi mai occupato. Ora, in questa circostanza mi trasse vaghezza di fermare la mia mente sopra tale strano e curioso argomento, sapendo che da qualche secolo questa epigrafe venne investigata dai dotti, onde rivelarne il senso arcano, e intorno ad essa furono scritti tanti volumi e memorie da formarne una discreta biblioteca. Nonostante, l' enigma non ha ancora trovato la soluzione adeguata, sebbene le opinioni e le versioni diverse ammontino a più che un centinaio. E per citare alcuno degli autori, che hanno dato alle stampe opuscoli e scritti in proposito, accennerò, fra gli stranieri, il Misson, il Fuilmeth, Bossuet, Walter Scott, Vood ed altri; e fra gl' italiani: il Leoni, il Malvasia, il Baistrocchi, il Mario, il Giuriati, il Saccardo e molti altri che sarebbe troppo lungo il passare in rassegna. Io presento al lettore questo mio lavoro con una versione tutta nuova e molto diversa da quante ne furono date fino ad ora. Avrò io raggiunto lo scopo? Avrò io afferrato l' arcano? Lascio il giudizio a chi sarà tanto benevolo da trascorrere con un po' di meditazione queste pagine.

L' AUTORE

Pochi giorni sono sfogliando il N. 19 Anno II.° della *Rassegna Settimanale* mi venne sott' occhio una epigrafe latina che comincia

AELIA, LOELIA, CRISPIS

Ne rimasi alquanto sorpreso e mi richiamò alla mente una lontana ricordanza di circa quaranta anni or sono, nella quale epoca essendo studente di Liceo a Bologna, un mio professore mi parlò di questa inscrizione enigmatica, e per una certa deferenza che mostrava per me, ritenendomi appassionato e buon dilettante di studi letterari ed archeologici, mi invitò ad una passeggiata fuori Porta Galliera, in un luogo distante non più di un chilometro, ove mi avrebbe fatta vedere l'inscrizione scolpita sopra lapide di marmo in un fabbricato che serviva di villeggiatura ai Seminaristi, denominato *Casaralta*.

Accettai l'invito ed in un giorno fisso andammo assieme al luogo designato, ed in una parte laterale del vasto caseggiato mi si fece osservare la lapide in discorso in un muro esterno, ed io mi diedi tosto alla lettura, dalla quale in allora non seppi rilevare che un bisticcio di parole e di controsensi. Dessa era identica a quella di cui si parla oggi, che trovavasi nel Castello di Chantilly, e che di presente si conserva nel Museo di

Beauvais, portante il numero di catalogo 278 con la minima variante che in quest' ultima si legge

LUCIUS, AGATHO CRISPUS,

mentre in quella di Bologna si legge

LUCIUS AGATO PRISCUS.

Il Misson, nel suo *voyage d' Italie* 1698 riferisce di avere veduta la stessa inscrizione in un' antica pergamena a Milano ed anche quella porta il nome di *Priscus,* invece di *Crispus.*

In quella di Chantilly si trova una aggiunta finale che non si trova nè in quella di Bologna nè in quella di Milano, la quale è però distinta e staccata dal resto, e si riferisce ad altro enigma non avente nessuna relazione colla inscrizione soprastante.

È mio proposito di non occuparmi della pergamena di Milano, perchè come tale non può essere che la trascrizione di quanto è stato scolpito sopra lapide, e ciò appare ovvio, come invece è mio proposito di occuparmi delle due che si trovano su lapide marmorea; e cioè di quella di Chantilly e dell' altra di Casaralta.

E per entrare tosto in argomento mi do, senz' altro, a questa prima disamina: — quale delle due epigrafi è l' originale, la prima, l' autentica?

Io ho motivo d' argomentare e di credere che nessuna delle due sia originale ed autentica, ed in quella vece non siano che riproduzioni uguali rilevate da un' altra lapide di antichissima data e che ora sia andata perduta. Quella di Chantilly non la ritengo autentica per l' appendice che in essa trovasi, la quale non si trova in quella di Casaralta. Per questa si oppone alla sua autenticità la variazione del nome *Crispus* convertito in *Priscus,* discordante solo in questo da quella di Chantilly che per me è la più esatta nella dizione, poichè indubbiamente il nome deve essere = *Lucius Agatho Crispus* = e non *Priscus* come porta quella di Casaralta, la qualcosa apparirà assai chiara al lettore nelle disquisizioni che si faranno in appresso.

Il modo poi che abbia potuto dar luogo a questa variante, credo di poterlo arguire riflettendo che tanto l'uno come l'altro nome è formato dalle stesse lettere e che ciò sia avvenuto per la trasposizione di due di esse, e cioè della lettera *P.* e della lettera *C.*, e da ciò appunto deduco che neppure quella di Casaralta sia l'autentica. Io credo di non andare errato asserendo che un' altra lapide, l'autentica, sia stata rinvenuta fra le macerie e gli avanzi di qualche antico sepolcreto in una necropoli, e che questa lapide fosse ridotta in frantumi, e specialmente nel punto dove si trovava il nome *Crispus* che rimaneva così scomposto nelle lettere, e gli archeologi nel ricomporre la pietra abbiano trasportato le lettere in modo che alcuni hanno formato *Crispus* ed altri *Priscus*. Comprendo che l'ipotesi sia ardita, ma la giudico la più probabile, e la più verosimile.

Ed ora mi permetto ancora una dimanda: Quale epoca si può assegnare a questa epigrafe lapidaria? È cosa molto difficile il poterle assegnare e fissare un' epoca precisa perchè mancano affatto i dati sufficienti, ma credo bensì le si possa assegnare un' epoca approssimativa, la quale mi sembra di potere rilevare dai nomi proprii che in essa si trovano e specialmente dai nomi di casato di due famiglie del patriziato romano, cioè la famiglia Lellia, o dei Lelli, e la famiglla Crispa o dei Crispi, poichè queste famiglie si trovano spesso menzionate negli ultimi tempi della Repubblica, e nei primi momenti dell' Impero; il qual fatto fa ritenere che l'epigrafe fosse scritta e posta sopra lapide in quel torno di tempi remoti.

Il lavorìo bibliografico ebbe principio solo nel decimoterzo secolo, e si è continuato fino ai tempi nostri, e questo porta alla supposizione che in antico questa lapide fosse e rimanesse sepolta per lungo tempo sotto le rovine di qualche necropoli, e che dipoi venisse esumata in qualche lavoro di scavi.

Dati questi cenni archeologici e bibliografici, passiamo alla investigazione e alla disamina dell'epigrafe, studiandone il significato arcano che in essa si rinviene, onde venire alla completa soluzione dell' enigma, che è stato oggetto, tanto in Italia che all' estero, e motivo di studio a molti uomini illustri e celebri per dottrina nelle ricerche archeologiche e filologiche, scaturendone da tali studii moltissime versioni così svariate e discordi da far credere che nessuno finora abbia raggiunta la verità, e che resti perciò ancora aperto il campo alle disquisizioni ed a nuove investigazioni.

Prima di entrare in argomento mi conviene fare un esplicita dichiarazione.

Io non presumo di sollevare il velo di quell'arcano, che da secoli resta ancora nascosto non ostante gli sforzi indaginosi dei dotti; io non mi atteggio a Edipo novello che strappa dalle fauci della Sfinge Tebana il famoso enigma da lei posto a prezzo di vittime umane. Qui non si tratta di vittime; il solo pericolo che si può incontrare è di incorrere in un granchio a secco altrettanto celebre quanto quelli in cui incapparono i miei predecessori, nel qual caso è cosa assai agevole rassegnarsi, rimanendo se non altro il conforto di trovarsi in buona e numerosa compagnia di dotti molto più valenti di me e dei quali mi direi onorato di trovarmi alla coda.

Ed eccoci al testo dell' epigrafe di Chantilly, che io accetto come il più esatto, non tenendo calcolo dell' appendice che è cosa a parte, che si riferisce ad altro enigma, e che non si trova nella lapide di Casaralta, nè nella pergamena di Milano.

AELIA, LOELIA, CRISPIS
NEC VIR, NEC MULIER, NEC ANDROGENA
NEC PUELLA, NEC JUVENIS, NEC ANUS
NEC CASTA, NEC MERETRIX, NEC PUDICA
SED OMNIA
SUBLATA NEC FAME, NEC FERRO, NEC VENENO
SED OMNIBUS
NEC COELO, NEC TERRIS, NEC ACQUIS, SED UBIQUE JACET.

LUCIUS AGATHO CRISPUS
NEC VIR, NEC AMATOR, NEC NECESSARIUS
SED OMNIA
NEQUE MOERENS, NEQUE GAUDENS
SED OMNIA
HANC NEC MOLEM, NEC PYRAMIDEM NEC SEPULCRUM
SED OMNIA
SCIT, ET NESCIT CUI POSUERIT.

L' epigrafe va distinta in due parti; la prima si riferisce al soggetto cui venne dedicata, la seconda a colui che la dedicò e nello stesso tempo è complemento della prima.

Analizziamola, adesso, linea per linea. Chi è questa Elia? Rispondo subito che Elia è un nome proprio femminile, non di città, nè di provincia, nè di fiume, nè di altra cosa, ma di persona.

Mi pare di vedere di già un sorriso sulle labbra del lettore, e parmi di sentirlo a dire: Grazie tante! Bella scoperta davvero!

Calma, calma, lettor mio caro: io ho bisogno di una minuta analisi, senza di che si arrischia, in questo laberinto, di andare perduto al primo passo.

Che è Loelia? Loelia è nome non più di persona, ma un aggiuntivo di casato, di famiglia e significa che Elia era della familia Lellia ed apparteneva al casato Lelli.

E Crispis? Crispis è dativo plurale di Crispus, e significa ai Crispi che è pure nome di casato, e cioè Elia data, concessa ai Crispi; ad uno della famiglia Crispi.

Il lettore forse a questo punto mi interromperebbe, e potrebbe dimandarmi: ma chi vi dice questo? Ed io risponderei: me lo dice Lucio Agatone Crispo stesso, che è l' autore di questa epigrafe posta su lapide.

Adunque Elia Lellia era una donzella romana passata sposa in casa Crispi e, per dirlo come si costuma in italiano, era = Elia Lellia in Crispi.

Non ti sembra, lettore mio caro, di scorgere in questa sola prima linea lo scioglimento di tutto un idillio? Non ti pare di vedere una vergine bella e pura che viene impalmata da un bel garzone che la circonda di un' aureola di felicità? E tutto questo non inspira una soave giocondità, non ti innalza in un' atmosfera di celeste beatitudine, non ti solleva alle regioni degli angeli, in mezzo a cui queste due creature si adagiano coronate da una smagliante iride di letizia?

Egli è così: ma dalle seguenti linee ti accorgerai di uno strano contrasto prodotto da una ben più strana metamorfosi, e vedrai che alla serenità dei cieli succedono le tenebre dell' abisso: il coro e l' armonia degli angeli si trasmuta in una ridda di demoni, e il paradiso scompare per dar luogo all' inferno, che si presenta in tutto l' orrore dei suoi mali e dei suoi tormenti. Tutto si è cambiato in tristezza, in desolazione.

Elia non è più irradiata dalla luce divina, Elia non ha più il sorriso degli angeli, non rappresenta più l' immagine del suo Creatore; Satana l' ha deturpata, ha impresso sulla sua fronte le stimate d' inferno e l' ha trasformata in un mostro. Elia d' improvviso ha perduto il lume e il bene dell' intelletto, Elia è divenuta pazza.

Ora, per procedere, è d' uopo attenersi alla triste biografia che ce ne dà l' infelicissimo Lucio Agatone Crispo, colpito da tanta jattura.

Seguiamone le tracce mediante una disamina accurata ed un' analisi minuta di ogni linea e di ogni parola. Egli dice di Elia, (e ciò si deve intendere dopo la metamorfosi) che era — *nè uomo, nè donna, nè maschio, nè femmina,* cioè che non apparteneva a nessuno dei due sessi — ma in pari tempo era *tutto,* e non occorrerebbe ripetere che cioè era uomo, era donna, era maschio, era femmina, e quindi apparteneva a ciascuno dei due sessi.

Qui si potrebbe venire ad una dilucidazione, basandosi su riflessioni puramente fisiologiche, e si potrebbe ammettere che Elia fosse una *virago,* ossia una di quelle donne, che, quantunque rare, pur si riscontrano, le quali difettano di alcuni requisiti proprii e caratteristici della donna, mentre ne partecipano di altri che sono prerogativa dell' uomo; quindi in un certo senso una *virago* può dirsi che non è uomo perchè ha sesso femminile, non è donna completamente perchè partecipa di molte caretteristiche dell' uomo, difettando di altre che sono esclusive della donna, e quindi in certo qual modo apparteneva a due sessi, e si poteva dire maschio e femmina. Ma una tale versione l' ho data solo per incidente. Io non mi arresto qui, e mi piace piuttosto di esaminare la cosa dal lato psicologico.

Data in Elia la metamorfosi psicopatica che la privava del lume della ragione, venuta meno in lei la potenzialità di quel soffio che Dio trasfuse alla creta nella creazione del primo uomo = Adamo = da cui la donna, secondo la leggenda biblica, derivò, abolita la razionalità dell' anima, che è la caratteristica speciale dell' umanità, caratteristica che dona all' uomo l' immagine di Dio e la sua rassomiglianza, che cosa restava di Elia? In lei spariva l' essere umano, spariva la donna, e non restava che la creta, ossia un ammasso di materia che non aveva più in sè stessa una causa dirigente, e quantunque rimanessero le vestigia di un' organizzazione, tale organismo

funzionava nel massimo disordine e quindi non si poteva più considerare nè uomo, nè donna, e di conseguenza non apparteneva ad alcun sesso, ed era una cosa abnorme, una mostruosità.

Ma, in pari tempo può dirsi uomo in quanto che era un essere che apparteneva alla specie umana, e non era una bestia. Era in pari tempo donna in quanto portava ancora la distinzione del sesso, ed in questo senso poteva dirsi appartenente ad ambo i sessi.

Nè fanciulla, nè giovane, nè vecchia, ma tutto.

Fanciulla non lo era più, perchè aveva oltrepassata l' età della puerizia; non era più giovane, o meglio donzella, (poichè nell' idioma latino il vocabolo *juvenis* femminile ha appunto questo doppio significato) e non era donzella perchè era passata allo stato di sposa; non era vecchia perchè non ancora aveva raggiunta la vecchiaia. D' altronde poi poteva chiamarsi fanciulla perchè nel suo stato morboso ne manifestava la semplicità e la leggerezza; era giovane perchè ancora in età giovanile; era, o meglio poteva considerarsi come vecchia, perchè il suo stato psicopatico l' aveva ridotta all' accasciamento ed all' ebetismo proprio della vecchiaia.

Nè casta, nè meretrice, nè pudica, ma tutto. Qui si entra nel campo della filosofia morale e si potrebbe esaurire questo argomento in poche parole, poichè questa intera linea comprende un solo concetto, ed è l' espressione di un fatto unico. Non si accenna ad altro che Elia aveva affatto perduto il senso morale, e che era perciò ridotta alla completa incoscienza dei suoi atti e delle sue manifestazioni. Ciò nullameno proseguiamo ancora in questa parte col metodo dell' analisi. Non era casta, perchè, soggetta patologicamente a fenomeni erotici, si dava ad atti osceni e sconci; non era meretrice perchè chi si prostituisce si dà a quest' atto sotto l' impero della propria volontà, e in lei non esisteva più il libero arbitrio; non era pudica, perchè il sentimento del pudore essendo nullo in lei, commetteva atti che erano offesa al pudore stesso. Era altresì casta, era meretrice, era pudica, in quantochè ella era inconsapevole di tutto quanto succedeva in lei che avesse attinenza col senso morale. Quindi i suoi atti, le manifestazioni che ne succedevano, quantunque contrarie e contraddittorie, presentavano lo stesso valore, che è quanto dire che non ne avevano alcuno, non potendo ella, per le sue speciali condizioni psicopatiche, rispondere in alcun modo di sè stessa e di qualsiasi sua manifestazione.

Nella linea che ne sussegue si ha una parola, un participio di significato molto astruso e molto equivoco, ed è la parola *sublata* che significa *trasportata, sollevata, risvegliata* e deve essere stata adoperata in senso figurato, e siccome pare che l'autore voglia accennare alla facoltà sensitiva, è da ritenersi che il significato che si deve dare alla parola *sublata* (trasportata) voglia dire suscettibile, passibile, eccitata, scossa.

È mestieri notare che questo essere, in uno stato tanto anormale, doveva presentare fenomeni stranissimi nevropatici, e sembra che si manifestassero in due stadi distinti con caratteri al tutto opposti, e che si succedessero senza interruzione. In uno di questi stadii è probabile cadesse in lunghi accessi di letargìa, accompagnati da completa anestesia, ed è naturale che durante tale condizione psicopatica fosse insensibile alla fame, fosse insensibile al ferro, cioè alle punture, al ferro incandescente, e a tutte quelle eccitazioni tormentose che le si dovevano applicare per risvegliarla, per scuoterla, per trasportarla, per richiamarla alla vita, avendo tutta l'apparenza di una morta che non reagiva più a nessuno stimolo e così dicasi di altri rimedi eccitanti eroici (veleno) usati per vincere lo stato letargico, sotto l'azione dei quali ella non percepiva nessuna impressione. Passata poi la crisi letargica. era scossa, era trasportata alle manifestazioni della vita da *tutte le cose* (omnibus) vale a dire anche da cose di lieve importanza che non avevano la potenza delle suaccennate.

Non giace nè in cielo, nè sulle terre, nè nelle acque.

Qui conviene avvertire che ci troviamo in un campo di fenomeni del tutto opposti a quelli di cui si è fatto cenno di sopra, e si manifesta in essa uno stato di sopraeccitamento di iperestesìa causato da reazione, e questo fa sì che la povera paziente non trovi riposo e ristoro in qualunque luogo, quantunque sottoposta a mezzi terapeutici ed igienici, ai quali mezzi si sarà ricorso se non a scopo di guarigione, almeno per lenire le sue sofferenze, e dicendo *jacet nec in coelo, nec in terris, nec in acquis*, non posso ammettere la versione che si è data da taluni, che cioè non istà nè in cielo, nè in terra, nè in mare, ma dappertutto, perchè un tale significato condurrebbe al paradossale, all'assurdo, e non trovo spiegazione più confacente a quel *jacet* di quella che è nel senso di trovar tregua, di trovar riposo; e quando dicesi *nec coelo, nec terris, nec acquis*, io non posso

arguire altro che, come mezzo di cura, si fosse adottato il cambiamento d' aria e di clima (coelo), lo svago di viaggi (terris) e le cure idroterapiche (acquis), le quali cose poi non tornavano a nessun profitto, mentre poi trovava riposo in qualunque luogo (ubique), sebbene riposo di natura morbosa, quando subentrava nel successivo stadio di letargia; e così era un avvicendarsi di questi strani ed opposti fenomeni.

Questo è il risultato delle mie riflessioni che concernono questa prima parte; ora passiamo alla seconda che si riferisce, come dissi, a Lucio Agatone Crispo, e che è complemento dell' altra.

LUCIUS AGATHO CRISPUS.

Chi era egli?

Egli era lo sposo di Elia; egli fu l' autore di questa inscrizione posta su lapide marmorea.

Che cosa era?

Prima di procedere mi permetto una digressione, che varrà a provare come siano caduti in errore quelli che hanno voluto sentenziare con una certa leggerezza su questa epigrafe. Io non posso ammettere col Guilmeth, in un suo opuscolo pubblicato a Londra nel 1833, che tutti gli studii fatti e tutto quanto si è scritto dai dotti sulla famosa epigrafe di Chantilly è stato tutto tempo gettato, perchè una interpretazione vera è inutile cercarla asserendo che tale lavoro non può essere stato che il parto di qualche buontempone, uno scherzo di qualche burlone, il quale lo abbia fatto a posta per mettere a rovello le menti degli studiosi e per torturare il cervello di coloro che avessero presa la cosa sul serio. Il sig. Guilmeth ha giudicato senza cognizione di causa, e con una disinvoltura che pecca di vanità e di molta presunzione. Io, invece, ammiro la schiera non esigua di quei dotti che si sono occupati di questa epigrafe con serietà e l' hanno reputata degna d' osservazione e di studio non ostante la divergenza delle opinioni.

Ed ora rispondiamo all' interrogazione, lasciata per un momento in sospeso.

Lucio Agatone Crispo per me era un letterato, un filosofo, un psicologo, e fu egli stesso senza dubbio l' autore dell' inscrizione,

Ed ecco che egli parla di sè stesso.

Nè marito, nè amante, nè amico, ma tutto.

Si noti che qui si adopera il vocabolo *vir* in un significato diverso da quello che lo abbia avuto nella prima parte, perchè appunto lo stesso vocabolo nell' idioma latino ha due significati. Nella prima parte vuol dire uomo, e ne è prova la sua antitesi susseguente (mulier). In questa seconda parte, *vir* vuol dire marito, e lo prova la graduatoria discendente degli altri due nomi, (Amator e Necessarius).

Egli dunque *non era marito.* Ma perchè?

Date le condizioni in cui si trovava Elia, data la trasformazione in essa avvenuta, poteva egli dirsi suo marito virtuale effettivo? Giammai. Si trattava di due esseri in mezzo a cui si era scavato un abisso e la loro unione, il loro coniugio non aveva più ragione di esistere.

Non era *amante.* Poteva esso amarla? Come si può supporre un affetto, un trasporto verso una mostruosità?

Non era suo *amico.* L' amicizia ha per base un sentimento d' affettività reciproca fra due esseri. Ora, come poteva questo sussistere se da una parte ogni sentimento era soppresso?

Ma come sta, adunque, che in pari tempo si dichiara suo marito, suo amante, suo amico?

Elia era stata impalmata di fatto da Lucio Agatone Crispo, e per questo non gli potevano venir meno i doveri di sposo, doveri inspirati se non altro da un senso di pietà in causa dello stato deplorabile e miserando di lei, ed ecco in qual senso si dichiara ancora suo marito.

Ne era tuttora amante. E perchè non avrebbe dovuto perdurare in un affetto che veniva esplicato e continuato in un gentile sentimento di compassione che inspirava la immane iattura di Elia?

E le era ancora amico. E di fatto questo sta nel senso che egli le doveva apprestare tutte le cure e tutte le attenzioni immaginabili con ogni sorta di abnegazione e di sacrifizio, come appunto un amico si comporterebbe con persona amica.

Nè con *dolore* nè con *allegrezza,* ma con tutto.

Eccoci giunti alla catastrofe: allo scioglimento finale del dramma. — Elia non è più; Elia è morta, e Lucio Agatone ne accoglie l' evento nè dolendosi, nè rallegrandosi.

Non provò dolore, perchè erano molteplici le ragioni che avevano attutito in lui questo sentimento, e terrò cenno solo delle più salienti. Prima di tutto l' anima di Lucio era stata soggetta alle più dure prove del dolore, e la sua vita, dopo la sciagura sopraggiuntagli, non era stata che una lunga Via Crucis cosparsa di acutissime spine. Inoltre, da gran tempo doveva essere preparato alla catastrofe, e quindi da lungo tempo doveva essersi rassegnato ad un inesorabile destino, ed in questo senso non provò dolore.

Ma neppure allegrezza. Lettore, davanti allo spettacolo della morte havvi sempre qualche cosa d' imponente che ci costringe ad una muta serietà e c' inspira una muta tristezza, quantunque vi possano essere ben altre ragioni di gaudio.

Ma in pari tempo provò *dolore* ed *allegrezza.*

Provò poi dolore nel senso che Elia era stata la sua sposa, la sua diletta, e, quantunque non fosse più tale, restavano però i ricordi e le memorie del passato, le quali cose non poteva a meno che lo commovessero fino al dolore.

Provò anche in certo modo *allegrezza*, ed ecco quali ne erano le ragioni.

Elia era caduta al più basso gradino di abiezione. Era una povera pazza; non aveva più un barlume di ragione. Era sofferente in sommo grado, era in uno stato psicopatico di natura incurabile, senza un filo di speranza; era un cadavere con un simulacro di vita, era una mostruosità; rappresentava, insomma, quanto vi può essere di raccapricciante e di sciagurato. Egli, Lucio, aveva di continuo dinanzi a sè uno spettacolo tremendo, un mostro: egli soffriva delle sue sofferenze, era per lui una spina acutissima che gli traffiggeva il cuore, e per tutte queste ragioni, ed altre ancora che si potrebbero aggiungere, l' avvenimento della morte di Elia tornò a lui di sollievo nei suoi tormenti, nelle sue pene, e perciò, in certo qual modo, fu causa che se ne dovesse rallegrare.

Veniamo ora agli ultimi uffici; ai funerali che Lucio Agatone Crispo appresta alla povera morta.

Questo, che *non è un monumento, nè una piramide, nè un sepolcro, ma tutto*

Sa e non sa a chi l' abbia posto.

In verità, un' epigrafe messa su lapide non è un monumento, non è una piramide, non è un sepolcro, ma fa le veci di tutto.

Per chi poi abbia posta l' epigrafe Lucio Agatone, lo sa perchè l' ha dedicata a colei che era stata sua sposa; non lo sa perchè, dopo la metamorfosi avvenuta, Elia non era più una sposa, non era più una donna; era un essere indefinibile, un essere che aveva perduto la più essenziale caratteristica umana, e quindi una mostruosità.

Conclusione

Àvvi per avventura una qualche ragione, per la quale Lucio Agatone Crispo, facendo scolpire l' epigrafe su lapide marmorea, ricorse al senso arcano, all' enigma? Credo che sì; e mi pare di averla di già indovinata.

Lucio Agatone Crispo fu colpito in Elia da una immensa sciagura. Un caso strano aveva precipitato in un abisso la sua diletta sposa, che fu ridotta allo stato più degradante in cui possa cadere un essere umano. Egli ne volle scolpita su lapide marmorea la triste memoria da tramandarsi alla posterità, ma per un riguardoso e rispettoso culto alla sua infelicissima Elia pensò di farlo in forma di segreto e di arcano, e questo volle celare

sotto il velame delli versi strani.